CAGLIARI — Operaie e operai di un colorificio occupano lo stabilimento

Le ragazze sarde dopo le prime lotte nelle fabbriche

RIFIUTANO L'ALTERNATIVA FRA EMIGRAZIONE E SERVITÙ

Le giovani vogliono lavorare nella loro terra — Corsi serali per imparare un mestiere — In Sardegna si registra la più bassa percentuale di lavoratrici

CAGLIARI, settembre

Entrare in una industria manifatturiera, o meglio in una delle tante piccole aziende che sorgono alla periferia della città con i fondi del Piano di rinascita, è il sogno di quasi ogni ragazza immigrata dalle zone agro-pastorali. Nessuna viene qui per fare lavori umilianti di quelli che facevano in paese. Quando, per mancanza di qualifica, «entrare in fabbrica» diventa un obiettivo quasi irraggiungibile, non resta che continuare «a fare la serva».

E' Maria Rita Putzolu, una bella ragazza bruna di appena vent'anni, a fare queste amare considerazioni durante la recente occupazione della Veco, una fabbrica di coloranti con 80 dipendenti, in maggioranza donne. L'azienda è sorta in modo avventuroso: due azionisti calano dal Nord, mettono in piedi una sorta di hangar e lo riempiono di macchinari usati, finchè ottengono contributi regionali a fondo perduto o a basso tasso di interesse per 80-100 milioni. Quando lo stabilimento è collaudato, la produzione si colloca facilmente sul mercato: arrivano richieste da ogni parte, perfino dal Continente e dall'Africa.

Un brutto giorno viene improvvisamente decisa la chiusura: crack, serrata, liquidazione. I dipendenti — giovanissimi — si ribellano e si affacciano per la prima volta alla ribalta sindacale dimostrando una inopinata maturità.

«La preoccupazione maggiore, quando penso al mio avvenire di operaia, è la paura di dover abbandonare tutto qui, per ricominciare daccapo altrove. Ero arrivata che non sapevo fare nulla di nulla, solo la domestica e leggere i fumetti. Adesso sono una donna che lavora, che frequenta i corsi serali per apprendere meglio. Eppure, a causa di una amministrazione avventurosa, si chiude baracca e burattini. A questa idea mi ribello, come le altre mie compagne e compagni. Nei mesi scorsi sui muri è stato affisso un manifesto col quale, rivolgendosi direttamente alla donna, l'Amministrazione regionale sosteneva che, nella rinascita della Sardegna, c'è un posto anche per me. Se la nostra fabbrica chiude, significa che quello slogan era un valore puramente propagandistico. Insomma, il posto dove dobbiamo averlo: in Sardegna o all'estero?».

Antonietta Coraolu parla a nome di altre venti compagne, licenziate dalla Imel Sarda, un'altra fabbrichetta andata a carte quarantotto nel volgere di pochi mesi.

Il fallimento a catena e serrate-licenziamenti in tronco hanno un significato preciso: se le fabbriche non verranno riaperte, se la politica della Giunta regionale di centro-sinistra non cambia, centinaia di giovani e ragazze, che hanno raggiunto un buon livello di specializzazione, saranno costretti ad emigrare e la Sardegna perderà il suo migliore materiale umano. La programmazione regionale, per il fatto stesso che lascia nell'abbandono la Sardegna dei pastori e dei contadini e non prevede l'obiettivo della piena occupazione, ma dirottare ben 400 miliardi in [illegible] anni verso alcuni grossi concentramenti monopolistici, esclude da ogni intervento e da ogni possibilità di emancipazione le masse femminili. La società sarda è composta per oltre a metà di donne, ma l'inserimento della donna nell'attività produttiva è ancora molto basso. Anzi, sembra che vi sia una tendenza alla diminuzione della mano d'opera femminile occupata.

Nel settore industriale siamo a livelli paurosamente bassi: in Sardegna le operaie raggiungono il 3,7% della intera popolazione occupata (punto più basso fra le regioni italiane), mentre in Sicilia sfiorano il 12 per cento. Il dato dice molto: non siamo un popolo di operai, siamo un popolo di pastori e di domestiche.

«Non balet chi ti peses chittu, sinderinas s'hora» (non è necessario che ti alzi presto, se indovini l'ora): è una massima significativa capace di offrire alle ragazze della provincia un filo di speranza. La speranza di uscire dal circolo chiuso di una vita consumata nell'ignoranza e nel silenzio per affrontare — se si trova il momento adatto — esperienze diverse in un nuovo mondo. Perciò, quando si presenta l'occasione favorevole si lascia il paese.

Il «momento buono» arriva quasi sempre con la signora che, con la macchina, si reca di casa in casa alla ricerca di una donna di servizio.

In città ognuno bada ai fatti suoi, e «sa serbidora» (la serva) si sente più libera. Nella casa de «is meris» (i padroni) è possibile entrare a contatto con i moderni conforts: elettrodomestici, doppi servizi, capi di vestiario, cosmetici. Ecco, siamo agli inizi di un cambiamento di mentalità, che da un lato è un progresso, dall'altro un pericolo quando si è troppo sole.

Altre giovani donne leggono sul giornale l'annunzio della famiglia milanese che promette 60 mila lire al mese, e si avventurano nel Continente, spinte dal bisogno, attratte dello stipendio e anche dal sottile richiamo delle luci della città. Spesso confondono la solitudine con la libertà, l'apparenza di donne evolute con la vera autonomia, e vanno incontro a delusioni cocenti.

Ma esistono anche le ragazze che non si lasciano influenzare da un malinteso anelito di emancipazione e che respingono, ma in modo del tutto diverso, la tradizionale raccomandazione delle madri: «La donna non deve interessarsi a nulla, se non della casa e dell'uomo».

Bonaria Porceddu, per esempio, una 18enne di Sassari, ha sentito parlare del problema della terra come un argomento centrale nei discorsi in famiglia: non un lamento piagnucoloso, bensì un proposito di battaglia. Il padre e i fratelli scendevano nella piazza in occasione delle manifestazioni contadine; hanno anche affrontato il carcere e la persecuzione politica. E' naturale che a proposito di lavoro e di emancipazione Bonaria abbia idee chiare, si reca a ballare la domenica, certo veste in maniera nuova, si tinge le labbra di rosso e usa la cipria tuttavia ha presente i compiti che l'attendono nella società sarda.

«Io ho cominciato dall'ultimo gradino — dice —. Non sono istruita, non ho potuto studiare, ho solo la licenza elementare. Mi sono messa a servizio, senza sogni da fumetto. Volevo entrare in fabbrica. Fin dall'infanzia ho sentito parlare dei diritti di chi lavora: salario, assicurazione, pensione, ferie, settimana corta, solidarietà, dignità umana. Durante i primi due anni di servizio, nelle giornate libere, non facevo altro che informarmi delle possibilità offerte alla mano d'opera generica nelle manifatture in costruzione. Ottenute le indicazioni necessarie, ora attendo un posto. Quando mi chiamano, lascio il servizio ed entro in fabbrica».

Acquisita una coscienza civile, Bonaria pensa di costruirsi una vita solida che le garantisca la tranquillità e il rispetto del prossimo. Scomparsa quella sorta di mito e di paura deferente verso «is meris», penetra lentamente ma inesorabilmente un nuovo ordine di idee: la donna sarda entra nella rinascita. E si batte — come è accaduto alla Veco, come si verifica in tanti altri posti, nelle città e nelle campagne — per modificare la società isolana, per uniformarla alle nuove esigenze di lavoro e di progresso.

Giuseppe Podda

CAGLIARI — Molte giovanissime frequentano i corsi serali per entrare in fabbrica

All'Istituto odontoiatrico Eastman visite gratuite per tutti i ragazzi romani

Novanta bambini su 100 hanno i denti cariati

Cibi sbagliati, non osservanza delle norme igieniche, mancanza di prevenzione all'origine delle malattie della bocca — Il traguardo dei due anni — I compiti della scuola

Da qualche giorno i genitori romani hanno scoperto che è necessario far visitare i figli per prevenire e curare le malattie della bocca. Il merito di questo improvviso interessamento di tanti padri e madri ai problemi sanitari dei loro figli è dell'Istituto Odontoiatrico Eastman che da qualche tempo ha iniziato una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica sui pericoli che derivano dalla mancanza di una terapia preventiva della bocca ed ha offerto la possibilità a tutti i ragazzi fino ai sedici anni di essere visitati gratuitamente da uno specialista.

Quotidianamente circa 150 bambini si presentano all'Istituto per farsi visitare. La gratuità della visita è limitata alla prima seduta, mentre poi per le eventuali visite specialistiche è necessario pagare una quota che va dalle 150 alle 2000 lire a seconda delle condizioni economiche dei piccoli pazienti. Questo in linea generale. Ma come ci ha spiegato il dott. Ottaviani che cura l'amministrazione dell'Istituto Eastman, l'assistenza gratuita viene estesa, per i più bisognosi, anche per le otturazioni, le estirpazioni, e per le malformazioni dei denti, i cosiddetti denti storti, quando la cura è richiesta non solo per esigenze estetiche, ma soprattutto per ragioni mediche.

Le malformazioni facciali

Quali sono le malattie della bocca più frequenti nei bambini e nei ragazzi fino ai 16 anni? E quali sono i mezzi a disposizione della scienza medica oggi per combattere tali malattie?

Abbiamo rivolto tali domande al prof. Fiorentini, vice direttore dell'Istituto George Eastman.

«Indubbiamente la carie è la più diffusa tra le malattie dei denti. Si calcola che circa il 90 per cento dei ragazzi tra i 6 anni e gli 11 ne siano affetti. Ancora oggi tuttavia si ignorano le cause reali della carie. O meglio se ne conoscono solo alcune che riguardano principalmente l'uso di determinati alimenti. Ad esempio l'uso nei primi anni di vita di tettarelle zuccherate o, addirittura, di pezzuole intrise di zucchero produce, a causa della fermentazione dei residui di tali sostanze un progressivo deterioramento dello smalto, sino ad arrivare in alcuni casi alla quasi totale scomparsa dei denti in bambini di 4-5 anni. Purtroppo molti genitori si ricordano di portare i loro bambini dal dentista solo quando la carie è già in uno stadio avanzato, ossia quando non è più solo questa che deve essere curata, ma anche le malformazioni facciali che ha provocato. A questo punto diventano necessarie delle cure ortodontiche per ristabilire l'equilibrio mascellare. E questo non è un problema secondario basti pensare che circa il 30% dei bambini ha bisogno di tali cure.

Altra causa di progressivo indebolimento dei denti è l'uso di cibi conservati. La carie è molto più diffusa nei paesi ad alto tenore di vita che in quelli con un tenore di vita basso. In questi ultimi infatti essendo l'alimentazione prevalentemente a base di cibi poco cotti, molto spesso crudi, di verdure, di alimenti freschi come latte e frutta, si costringono i denti ad un continuo lavorio che li rafforza notevolmente. Ad esempio negli Stati Uniti dove l'uso di cibi conservati è la normalità, vi è una delle più alte percentuali di protesi dentarie complete in età relativamente giovane».

— Per quanto riguarda l'Italia, dove la situazione non è ancora giunta a tali limiti, cosa si può fare per prevenire e curare le malattie dei denti?

«Bisognerebbe procedere, secondo me, per due diverse vie. La prima riguarda la divulgazione di norme igieniche basilari. La pulizia quotidiana dei denti con uno spazzolino adatto ad esempio. L'altra invece riguarda l'opera che deve essere condotta nelle scuole specialmente durante gli anni delle elementari, in modo capillare.

Sarebbe necessario affiancare alla visita che il medico generico compie periodicamente nelle scuole una visita specialistica per i denti. A Roma finora si è potuto fare tramite anche il servizio odontoiatrico comunale. Ma in campo nazionale la situazione non è certo rosea. Anche questa carente forma di assistenza si ferma alle scuole dei grossi centri urbani, ad esempio a Milano, Genova, Trieste, Napoli, Cagliari. Ma nei piccoli centri e nelle campagne non è possibile fare tale controllo con i mezzi forniti dallo Stato. Il problema potrebbe essere risolto con la collaborazione degli enti mutualistici, i quali con la riduzione delle malattie boccali potrebbero in futuro essere avvantaggiati da tale sistema. E' il vecchio principio: prevenendo si risparmia sulle spese curative.

Esperienze con il fluoro

Negli Stati Uniti, partendo dalla constatazione che il fluoro è un elemento anticarie, si sono fluorizzate le acque potabili ottenendo una riduzione dei casi di carie dentarie di circa il 30 per cento. In Svizzera, invece, si è pensato di fluorizzare il latte. Indubbiamente i risultati sono stati positivi. Noi aggiungiamo che il fluoro potrebbe essere somministrato anche in pillole o spennellato sui denti. Ma abbiamo delle riserve. Ignoriamo gli effetti dell'uso continuato del fluoro».

— Che cosa consiglia ai genitori. Quali accorgimenti devono adottare per prevenire l'insorgere di malattie dei denti nei loro bambini?

«Oltre al rispetto delle norme igieniche normali della bocca e all'uso di cibi freschi, una particolare attenzione nei primi anni di vita. Le madri si ricordino che la natura da al bambino, già al 2° anno di vita, venti denti. Questi devono essere usati, esercitati. Molte manifestazioni morbose della bocca, che si trascinano per tutta la vita, nascono in quell'anno. E poi ritengo necessaria una visita di controllo già al IV o V anno di vita».

Paolo Gambescia

Medici ed estetisti a congresso a Roma

Non bastano i cosmetici a regalarci la bellezza

Salute ed equilibrio valgono più che creme e belletti: questa la conclusione degli esperti Che cosa è la «cosmesi integrale» - I pericoli del trucco eccessivo e delle cure dimagranti

All'epoca del Re Sole, quando la Francia splendeva d'eleganza, e le donne che vivevano a Corte sprecavano metà del loro tempo a imbellettarsi, vestirsi e profumarsi, sapete quale trucco, quale cura usavano per nascondere l'imperfezione dei denti? Il ventaglio, soltanto il ventaglio. Questo civettuolo arnese non serviva tanto a difendersi dal caldo — che bisogno ce n'era, ad esempio, in pieno inverno, nelle gelide sale di Versailles? — quanto a nascondere artificiosamente la mancanza di igiene dentaria. E' questo un esempio lampante della follia alla quale si può arrivare quando il trucco è inteso solo come mezzo per mascherare — e non come cura per guarire — le imperfezioni, le manchevolezze, i «nei» della bellezza femminile.

In un mondo com'è quello d'oggi in cui ogni giorno viene lanciato e pubblicizzato un nuovo prodotto cosmetico — ed è difficile distinguere i veri e propri farmaci dai «ventagli» — c'è il rischio di cadere negli errori e nelle ipocrisie estetiche delle dame della Corte del Re Sole.

Sembra che se ne siano accorti gli specialisti e gli esperti della materia che, nel 20. Congresso della Estetica e Cosmetologia che si è chiuso ieri a Roma hanno lanciato una parola d'ordine significativa in questo senso: «cosmesi integrale». E' un concetto abbastanza semplice e che racchiude una verità abbastanza antica: la bellezza non innata ma acquisita non è solo il prodotto di una serie di accorgimenti superficiali e di rimedi esterni alle imperfezioni; è soprattutto il risultato di una serie di regole di vita fisica e psichica. Nessuna crema, nessun massaggio, nessun olio miracoloso riescono a dare alla pelle la luminosità e la freschezza di otto ore di sonno, dormite senza l'aiuto di tranquillanti, ogni notte. La tensione fisica, l'ansia che ci è data ogni giorno dal surmenage lavorativo, dalle preoccupazioni o anche dalla cattiva alimentazione stampa sul viso delle rughe che nessun cosmetico riesce ad annullare. L'insicurezza e lo squilibrio psichico nuocciono più alla bellezza che non la mancanza di trattamenti estetici.

Su questi semplici concetti si sono intrattenuti i maggiori estetisti e cosmetologi intervenuti al congresso. Essi sono tanto più validi in un mondo in cui la donna viene sollecitata da ogni parte a valorizzare artificialmente il proprio aspetto estetico. Il prof. Antonelli, presidente della Società Italiana di Medicina Psicosomatica è giunto addirittura ad affermare che i trattamenti estetici costituiscono addirittura un pericolo, in questo senso. «In molte donne — egli ha affermato — la bellezza diventa una preoccupazione costante, un pensiero dominante, un idolo cui sacrificare il meglio e il più bel tempo: sono queste donne le prime ad essere condannate ad una vera "morte estetica" non appena si accorgono delle prime rughe resistenti ad ogni trattamento. Un altro grave pericolo è quello di esagerare la fiducia nei risultati della cosmesi: alcune donne possono raggiungere la falsa convinzione di essere belle e attraenti mentre invece, proprio a causa dell'abuso dei cosmetici o nonostante questo, non nascondono i segni dell'età o i difetti costituzionali».

Un'interessante osservazione sulla cosmesi vista nei suoi aspetti sociali è stata fatta dal prof. Marcello Comel che del congresso è stato presidente e che si è fatto il più valido assertore del concetto di «cosmesi integrale».

L'equilibrio interiore e la libertà individuale ha insistito il prof. Comel, sono gli elementi principali per la conservazione e il mantenimento della bellezza. La cosmesi si trova oggi di fronte a due tipi ben distinti di donne: la donna-oggetto che si identifica con la figura di donna ancora legata alla sua condizione domestica, alla tradizionale figura femminile che vive quindi in funzione della sua vita sessuale, che su di essa accentra tutte le sue attenzioni «cosmetiche», se così ci si può esprimere — vestiti, trucchi, ornamenti — e la donna soggetto, emancipata da questo punto di vista, libera nelle sue scelte e nelle sue manifestazioni, per la quale la bellezza non costituisce una necessità ossessiva, un mezzo per affermarsi e trovare la sua collocazione sociale, e che finisce quindi con l'essere «più bella», proprio perchè più serena e più padrona di se stessa della donna-oggetto.

Da questo punto di vista il problema si collega con un altro aspetto della vita moderna. I canoni della bellezza femminile spesso pubblicizzati oggi in modo così rigido, quasi categorico — pensate alle ossessionanti campagne di «dimagrimento», di «eleganza intesa come moda» lanciate sui giornali femminili — rischiano di gettare addirittura nell'angoscia la donna che ad essi si voglia adeguare alla lettera costringendosi ad una sorta di deformazione mentale: il suo giudizio estetico non è più libero, ma succubo di grossolane forme pubblicitarie. La donna arriva a credersi socialmente non presentabile se non adopera il rossetto X o la crema Y, se ne crea un motivo di ansia e di preoccupazione, che limita la sua libertà fino a negare ed annullare quella che invece deve essere una conquista estetica personale, indipendente e quindi ancora più preziosa e inattaccabile.

Ben vengano, quindi, cosmetici e cure di bellezza che i moderni ritrovati della chimica rendono oggi sempre più perfezionati e più adatti alle diverse esigenze. Ma che essi siano integrati — ecco il significato di «cosmesi integrale» — da una vita più sana, da una dieta più salubre, da un riposo maggiore, e da un uso più oculato e meno «commerciale» dei prodotti estetici. Altrimenti non saremo più belle, ma solo più «schiave dei trucchi».

e. b.

Cenerentole principi e giullari

I tendoni dei caffè «di via» accoccolano sui tavolini semideserti. Utilitarie si scatenano su quella che fino a ieri era l'isola pedonale più ridicola di Roma. Questa è via Veneto, quando l'estate tramonta: una brutta strada, una via senza più ragione; volgare perfino.

E' in questa atmosfera che nascono le idee monstre. Uno spettacolo ci vuole, ecco. Qualcosa che galvanizzi, che azzanni la gente bene prima che vada a chiudersi nelle topaie dorate d'autunno.

Chissà chi l'ha pensata per primo, ma l'idea monstre di quest'anno è il «ballo delle Cenerentole».

Ci stanno tutti: i sarti ai quali sono avanzati i vestiti dell'ultima sfilata, i parrucchieri che avranno modo di lanciare qualche postiche in troppo, le dame del patronato che faranno a pugni per comperare l'ultimo biglietto, i giornali mondani che non sanno più che scrivere: stagione morta, anche per loro, meschini!

Anzi, si comincia subito dalle rubriche mondane. Affilate le penne, o Irene, o Gianna, o Gigi o muse del bel mondo! Ed ecco la notizia che stagiona l'apertura sulla cronaca di uno squallido giornale della sera: «Cenerentole per una notte. I più bei nomi del Gotha europeo accompagneranno al "Gran Ballo" 15 ragazze di umilissima origine... La prima prescelta per la favolosa serata è stata una semplice ragazza del Quadraro — non mettere il nome, poi si vedrà — che, essendo orfana di madre — ...fa sempre impressione — si trova costretta a lavorare e ad accudire ai suoi sei fratelli — ...metti sei, non sette, farebbe troppo "Biancaneve". — Per lei un giovane blasonato dimenticherà tutti gli impegni e i viaggi: dopo essere salito sul cocchio guidato da sei cavalli bianchi — ...ricordati di telefonare a quel [illegible] a proposito — la porterà al ballo dove fra luci e suoni l'avvicinerà non ad un [illegible], ma ad un classico "giro di valzer"» — ecco così ci levano di torno i capelloni, non si sa mai, dovessero rovinarci tutto...

Puntano sulle ragazze che bevono le storie delle attrici e degli attori, dei principi e delle principesse senza corona. Meglio se lavorano, «fa più sociale». E calcolano di far venire qualcuno dei Torlonia o degli Odescalchi, dei Ruspoli, dei Lancellotti, dei Cassano e dei Volpi di Misurata. «Vedrai che forse anche qualche Savoia ci starà — si sussurrano gli organizzatori — ora poi che Maria Pia fa la giornalista, figurati se si fa scappare una notizia del genere!».

Non è un'invenzione: è vero. Hanno fissato anche la data.

Quindici ragazze disposte a farsi [illegible], toccare, [illegible] vestire, calzare in modo da [illegible] per una sera [illegible] di sapersi mantenere col proprio lavoro. Quindici ragazze, insomma, disposte a venire umiliate: le troveranno i giullari di via Veneto? Sarebbe una bella lezione se nel 1966 si riuscisse a dimostrare che Cenerentola ha fatto il suo tempo, allo stesso modo di principi e duchi, giullari e cortigiani veri o falsi che siano.

Intervista con Lydia Alfonsi, protagonista di «Giovanna del Popolo»

Ha cambiato la crinolina con la divisa partigiana

Da Luisa Sanfelice alla studentessa francese che si schiera con i combattenti algerini - Una ragazza timida nei panni di un'eroina

PISA, settembre.

Luisa Sanfelice, la *Pisana*: lavori televisivi che hanno fatto di Lydia Alfonsi una delle più azzeccate interpreti di «eroine» storiche.

Giovanna del popolo, andato in scena al Verdi di Pisa in prima nazionale dopo il veto censorio del 1961, ha confermato il perfetto adattamento della giovane attrice di prosa a questo ruolo, anche quando si tratta di storia così vicina a noi da richiamarci lotte e passioni della nostra vita di oggi.

Quando sono andato a trovarla sono rimasto meravigliato: della splendida «Giovanna», la studentessa francese che, ribellandosi all'ordine costituito — così come dice il giudice che presiede il suo processo — si schiera con i combattenti algerini, non c'era più niente.

Lydia Alfonsi in una scena del dramma di Sartarelli

Lydia è una ragazza semplice, forse un po' timida, misura le parole ad una ad una, prima di rispondere alle domande.

Non legge le critiche, le recensioni sui giornali per una duplice paura, anche se la confessa a fatica: «Se mi lodano posso montarmi la testa; se mi attaccano ci rimango male».

Sembrava non esserci più niente in lei della forza, della decisione con cui, alla fine del dramma di Marcello Sartarelli vestita in calzoni e camicetta, affronta il tribunale e i parà, e muore bruciata come Giovanna d'Arco.

Ma poi parlando con lei, lo spirito di «Giovanna» torna fuori.

«Per rendere bene Giovanna — dice — bisogna essere un po' Giovanna, sentirsi come lei». E' la realtà.

Di Giovanna, Lydia Alfonsi ha infatti i problemi, gli interessi di donna moderna ed aperta ai problemi del nostro tempo e, nello stesso tempo, di donna sensibile alle piccole cose, semplice.

«Cinque anni fa — mi racconta — dovevamo andare in scena a Pontedera. Trovammo l'ingresso del teatro guardato a vista dalla polizia perchè la censura era intervenuta. In me allora c'era ancor più rabbia, più risentimento, più partecipazione sentimentale. Eravamo nel pieno della tragedia algerina. Oggi l'Algeria ha conquistato la sua libertà ma nel mondo ci sono ancora tante tante tragedie simili a quella del popolo algerino. *Giovanna del popolo* perciò ha un significato universale: è il dramma della dignità e della libertà dell'uomo che vengono negate, oppresse, calpestate. Sono onorata ed entusiasta di dar vita a un personaggio che si batte per il trionfo di due attributi della persona umana che nessuno può soffocare».

Lydia dice di non sentirsi, personalmente, un'eroina: ma pensa che dentro ognuno di noi viva qualcosa dei grandi personaggi della storia e della leggenda.

«Bisogna essere un po' *Amleto*, un po' *Antigone*, anzi certamente tutto questo lo siamo, anche se dobbiamo soffocare questi lati della nostra personalità per poter vivere... o meglio sopravvivere. Dobbiamo essere, oggi, come dice Pirandello uno, cento, mille».

«Comunque — prosegue — Giovanna è una eroina diversa dalle altre. Io ho sempre fatto figure di donne agganciate ad un certo tipo di storia d'amore. Giovanna invece porta i calzoni militari ed una camicetta; non paga il prezzo di un amore terreno, ma di una passione quasi divina. Giovanna, infatti, sente il problema della dignità umana, della libertà, partendo da uno slancio mistico: poi vuol saperne di più, vuol sapere perchè succedono certe tragedie. Il suo mondo fantastico, misticheggiante, diventa reale a contatto con i problemi delle famiglie algerine sconvolte dalla tragedia, delle donne e degli uomini di questa terra».

«Nel 1961, continua con forza, anticipavamo ciò che doveva succedere. Il lavoro di Sartarelli non è quindi solo un dramma lirico, ma affonda le sue radici nella realtà, le donne algerine, "le voci", sono veri e propri documenti».

Lydia Alfonsi si è affermata in teatro e alla televisione per la sua sensibilità, per l'entusiasmo con cui affronta il lavoro, per la recitazione calda e misurata; presentando il personaggio di *Giovanna*, ci ha dato modo di ammirarla anche come una donna moderna e coraggiosa.

Alessandro Cardulli